

Introduzione

Io se fossi Dio,
non avrei proprio più pazienza,
inventerei di nuovo una morale
e farei suonare le trombe
per il Giudizio universale.

[...]

Ma io non sono ancora
nel regno dei cieli,
sono troppo invischiato
nei vostri sfaceli...

GIORGIO GABER, *Io se fossi Dio* (1980).

La cultura architettonica italiana dagli anni ottanta a oggi – in misura forse maggiore rispetto a qualsiasi altra disciplina – ha attinto in maniera instancabile all’opera di Italo Calvino: in modo particolare alle *Città invisibili*¹ e alle *Lezioni americane*². E se nel caso del primo la quantità dei rimandi, benché spesso pretestuosi, poteva lasciarsi spiegare sulla base di ragioni meramente “tematiche”, nel caso del secondo presupponeva invece l’esistenza di una corrispondenza, di un “piano analogico” tra letteratura e architettura: un’analogia certo non impossibile o impensabile, e tuttavia ben lungi dall’essere verificata.

Vero è che i valori per il “prossimo millennio” indicati da Calvino nel 1985 erano più degli obiettivi futuri che non delle mete raggiunte. Ma nelle trasparenti pagine scritte in previsione del ciclo di conferenze da tenere alla Harvard University, tali obiettivi erano mostrati come già “centrati”, quantomeno attraverso una dozzina di citazioni da autori classici ma anche moderni e (sia pure in misura minore) contemporanei. Va presa in ogni caso come un’indicazione degna di nota che “leggerezza”, “rapidità”, “esattezza”, “visibilità” e “molteplicità” siano stati più o meno implicitamente assunti come obiettivi condivisibili per il “prossimo millennio” anche dalla cultura architettonica contemporanea italiana. Oggi, a quasi trent’anni da quelle pagine, è opportuno chiedersi quali tra

¹ ITALO CALVINO, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972. Alle *Città invisibili* è stata dedicata una mostra alla Triennale di Milano, a cura di Gianni Canova, svoltasi dal 5 novembre 2002 al 9 marzo 2003.

² ID., *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano 1988. La stesura delle Charles Eliot Norton Poetry Lectures, da tenersi alla Harvard University, Cambridge, Mass., è del 1985.

gli obiettivi propugnati da Calvino possano dirsi ormai conseguiti dall'architettura italiana. Retrospektivamente, risulta assai arduo affermare che "leggerezza", "rapidità", "esattezza", "visibilità" e "molteplicità" siano stati i valori-guida a cui protagonisti e comprimari della scena architettonica degli anni passati abbiano cercato di ispirarsi e a cui le loro opere si siano effettivamente attenute. Se la leggerezza è quella degli impacciati e sempre più proliferanti "oggetti volanti non identificati", che con sempre maggiore frequenza incrociano i cieli offuscati delle nostre città; se la rapidità è quella con cui procedono le tanto sbandierate trasformazioni e "riqualificazioni" urbane e le infinite e dispendiosissime opere infrastrutturali; se l'esattezza è quella praticata nei cantieri, sempre più poveri sotto un profilo inventivo, e sempre più lontani dalla qualità che aveva reso illustre l'edilizia del nostro Paese negli anni cinquanta e sessanta: se *queste* sono le "virtù" dell'architettura italiana dell'ultimo quarto di secolo, allora l'architettura italiana dell'ultimo quarto di secolo è complessivamente assai poco virtuosa. Certamente ci sono le eccezioni: opere leggere, rapide, esatte, in grado di offrire di essa un'immagine più positiva e confortante. Ma costituiscono appunto eccezioni, in un panorama dominato nell'insieme dalle *regole* opposte.

Il bilancio relativo a "visibilità" e "molteplicità" si può invece considerare sotto certi aspetti meno fallimentare, anche se la visibilità praticata *more architectonico* negli scorsi decenni in Italia è stata assai più quella a caccia di esposizione mediatica che non quella in grado di «mettere a fuoco visioni a occhi chiusi, [...] di *pensare* per immagini», come scrive Calvino³; mentre sul piano della molteplicità la nostra architettura si è dimostrata alquanto limitata, spesso incapace di liberarsi della duplice *impasse* dell'eccesso di coerenza e dell'eclettismo sfrenato, per riuscire ad approdare a quell'effettiva poliedricità, o "enciclopedismo" (ovvero visione a tutto tondo, totale), che in termini architettonici potrebbe tradursi in una capacità di essere compiutamente *multi-purpose*. Anche qui naturalmente esistono le eccezioni. Ma mai abbastanza "eccezionali" da costituire elementi su cui edificare qualcosa.

Ciò non significa che il quadro dell'architettura italiana degli ultimi trent'anni sia tutto in negativo: soltanto che le chiavi letterarie non aprono correttamente le porte del regno architettonico

³ *Ibid.*, p. 92.

del nostro Paese. Tentando con chiavi diverse, forse, si potrebbero ottenere risultati migliori.

*Contro l'architettura. Contro la fine dell'architettura. Senza architettura. L'antichità. Il tracollo dell'urbanistica*⁴. Sono soltanto alcuni dei titoli dei libri riguardanti l'architettura e la città usciti negli ultimi anni in Italia. Il fatto che autori ne siano storici, critici e architetti di nome non attenua – e anzi, per certi versi acuisce – il valore del dato che, pur nella diversità delle posizioni sostenute, li accomuna: l'essere tutti improntati a una lettura *pessimistica* – e in qualche caso addirittura catastrofista – della situazione attuale. E a ben guardare, la negatività del giudizio non si limita soltanto al momento presente ma si estende anche al periodo di “incubazione” di questo, un periodo che abbraccia gli ultimi tre decenni passati⁵.

Disquisendo dello stato della critica letteraria italiana di fine millennio, lo scrittore Tiziano Scarpa si domanda perché i critici “godano” così poco delle loro letture: «Si portano a letto i libri sbagliati?»⁶. Oppure sono *tutti sbagliati* i libri, per loro? Allo stesso modo, non è infrequente imbattersi in architetti italiani, anche di un certo rilievo, che ritengono *tutta* la produzione degli ultimi decenni dei loro colleghi (non soltanto italiani) indegna di qualsiasi considerazione: una posizione di rifiuto e di volontario isolamento che sarebbe viceversa impensabile da parte di uno scrittore, di un regista o di un musicista. Per quale ragione negli ultimi trent'anni la cultura architettonica e urbana del nostro Paese, per una parte significativa di coloro che a vario titolo quotidianamente se ne occupano, ha prodotto così poco di buono, e risulta perciò meritevole soltanto di critiche negative, o al più di un risentito silenzio? La condizione in cui versa l'Italia sotto questo profilo è davvero tanto tragica? E se sí – si potrebbe domandare qualcuno – *oggi che senso ha una storia dell'architettura italiana?*

I libri che più di recente hanno provato a misurarsi con il tema, a parte qualche ambizioso tentativo di ripercorrere stancamente

⁴ FRANCO LA CECLA, *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino 2008; VITTORIO GREGOTTI, *Contro la fine dell'architettura*, Einaudi, Torino 2008; PIPPO CIORRA, *Senza architettura. Le ragioni di una crisi*, Laterza, Roma-Bari 2011; STEFANO BOERI, *L'antichità*, Laterza, Roma-Bari 2011; LEONARDO BENEVOLO, *Il tracollo dell'urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 2012.

⁵ Si veda ad esempio VITTORIO GREGOTTI, *La decadenza dell'architettura italiana*, in «Casabella», 1991, n. 580, pp. 2-3, e FRANCESCO DAL CO, *Dell'architettura italiana*, in «Casabella», 2003-2004, n. 717-18, pp. 4-5.

⁶ TIZIANO SCARPA, *Critica letteraria (di nuovo)*, 1995, in ID., *Cos'è questo fracasso?*, Einaudi, Torino 2000, p. 18.

sentieri storiografici logori⁷, evitano d'impegnarsi in una costruzione storica di piú ampio respiro, oppure si tengono prudentemente alla larga da un simile approccio, prediligendo piuttosto catalogazioni o mappature su base geografica o generazionale⁸. Ciò che è mancato negli ultimi anni – e di cui “soffrono” pure i titoli piú sopra citati – è proprio un inquadramento storico della vicenda dell'architettura italiana: non certo con la pretesa di ribaltare il giudizio a suo riguardo, né con la speranza di individuare “eroi” e “capolavori” al suo interno, i quali rimangono perlopiú sconosciuti a questa fase dell'architettura della Penisola; piuttosto per rendere ragione di una crisi che ha origini piú lontane e piú strutturali di quanto le difficoltà odierne della disciplina potrebbero dare a intendere.

Il tentativo, in tal senso, è stato quello di far emergere le criticità intrinseche all'arco di tempo preso in considerazione attraverso “temi” e “problemi”, anziché fornire un affresco che abbia la presunzione di essere esaustivo. Accantonata la possibilità di nominare tutto e tutti – e lasciato ad altri il compito di compilare utili manuali –, quanto si è cercato di mettere in luce sono alcuni passaggi che ci sono sembrati significativi – e in certi casi addirittura decisivi – per una comprensione della vicenda architettonica italiana dalla metà degli anni ottanta a oggi: un periodo di difficile decifrazione, a dir poco, della storia della nostra Repubblica.

Per raggiungere tale scopo, oltre a prendere in esame le questioni relative all'architettura nei limiti e nei termini suoi propri, abbiamo ritenuto necessario anche tratteggiare alcune sintetiche panoramiche storiche che – decennio per decennio – offrirono un sia pur succinto quadro dei mutamenti sociali, politici, economici e culturali in atto nel corso del periodo indicato: piú che le condizioni al contorno, i *fondanti presupposti* dello sviluppo della disciplina architettonica.

⁷ AMEDEO BELLUZZI e CLAUDIA CONFORTI, *Architettura italiana 1944-1994*, Laterza, Roma-Bari 1994.

⁸ Tra gli altri cfr. PINO SCAGLIONE (a cura di), *Architettura contemporanea. Un confronto tra generazioni*, Ed'A, Avezzano 1993; GIAMPIERO BOSONI (a cura di), *Architettura italiana contemporanea. Esperienze e ricerche delle nuove generazioni*, Segesta cataloghi, Milano 1994; MARIO CAMPI *et al.*, *Young Italian Architects*, Birkhauser, Basel-Boston-Berlin 1998; PIPPO CIORRA e MARCO D'ANNUNTIIS (a cura di), *Nuova architettura italiana. Il paesaggio italiano tra architettura e fotografia*, Skira, Milano 2000; MARCO CASAMONTI (a cura di), 50. *La nuova architettura italiana: due generazioni a confronto*, Federico Motta, Milano 2002; LUCA MOLINARI, *Appunti per una storia italiana. 1990-2010*, in ID. (a cura di), *Ailati. Riflessi dal futuro*, Skira, Milano 2010 (catalogo del Padiglione Italia, XII Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia).

Un tema su tutti, che taglia trasversalmente la nostra ricerca (disvelandone la duplice natura investigativa), è quello dell'identità dell'architettura italiana. Al di là della sua complessità, ciò che ci premeva fornire era una (possibile) interpretazione di un problema ripropostosi in maniera insistente proprio a partire dagli anni ottanta, allorché l'agenda dell'architettura del nostro Paese si è trovata a modificare i propri obiettivi rispetto ai due "gloriosi" decenni precedenti.

Poche parole, infine, sulle soglie cronologiche adottate. Per quanto riguarda l'inizio, siamo partiti da dove Manfredo Tafuri interrompeva le sue analisi storiche in materia, ovvero dal 1985⁹, evitando così inutili sovrapposizioni e insostenibili confronti. La prospettiva su cui si chiudeva il libro di Tafuri era quella della crisi: una crisi quantomeno presagita, se non ancora manifestatasi apertamente. Oggi prendere le mosse dalla metà degli anni ottanta per raccontare le vicende architettoniche nostrane significa assumere la crisi come punto di partenza. In un periodo certamente difficile della storia nazionale, l'architettura italiana negli ultimi trent'anni si è trovata ad affrontare situazioni spesso problematiche, legate alle trasformazioni urbane originate dal recupero delle aree industriali ormai andate in dismissione, al rinnovo delle opere infrastrutturali (stadi, stazioni, porti) e alla gestione dei "grandi eventi" in perenne emergenza. E inoltre, ha dovuto trovare una via d'uscita da Tangentopoli, ovvero da quel diffuso sistema di malaffare, dei "benefici effetti" del quale ha dapprima goduto e da cui poi ha cercato di purificarsi facendo ricorso al sistema dei concorsi. Il termine *ad quem* del 2015, lungi dall'essere un irragionevole tentativo di "predire" storicamente il futuro, sta invece a indicare la data ormai prossima dell'Expo di Milano come l'orizzonte cui deve necessariamente riferirsi il momento presente. Più che un tempo a-venire, un'attualità minacciosamente incalzante, e proprio per questo difficilmente eludibile.

Gli autori desiderano sentitamente ringraziare Carlo Alberto Bonadies per il costante sostegno, l'intelligenza e la disponibilità; Enrica Z. Merlo per la grande professionalità e la preziosa amicizia; Diana Samà per l'apporto dato alla ricerca iconografica. Grazie inoltre, per i consigli e i supporti forniti a vario titolo, a Florencia Andreola, Pier Vittorio Aureli, Marco Belpoliti, Emma Biraghi,

⁹ Cfr. MANFREDO TAFURI, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986.

Marco Brega, Annalisa De Curtis, Alberto Ferlenga, Vittorio Gregotti, Stefano Guidarini, Giovanni La Varra, Gabriella Lo Ricco, John Macarthur, Gino Micheli, Antonio Monestiroli, Marisa Monti, Antony Moulis, Poppy Moulis, Franco Purini, Franco Raggi, Italo Rota, Irene Schuster, Massimo Scolari, Mauro Sullam, Pier Paolo Tamburelli, Angelo Torricelli, Francesco Venezia, Riccardo M. Villa, Paolo Zermani, Guido Zuliani.

MARCO BIRAGHI e SILVIA MICHELI

Milano-Brisbane, 28 aprile 2013.